



IL NUOVO LIBRO DI CAROLA SUSANI

Se le allegre favole feroci sono vere

di Paolo Di Paolo

Molto di ciò che questo nuovo romanzo di Carola Susani ci racconta sta nell'«abbastanza» del bel titolo, *Eravamo bambini abbastanza* (mimumum fax). Che cosa significa essere bambini solo un po', non del tutto, appunto «abbastanza»? Significa che qualcosa, all'infanzia, può essere sottratto, rubato – qualcosa della svagatezza, della libertà e dell'innocenza. È una verità sotto i nostri occhi ogni istante, ma non facciamo che dimenticarla. Ci bussano al finestrino? Provano a venderci rose al ristorante? Suonano nella metropolitana? Chi sono questi bambini che abitano con disinvoltura la città come una giungla, che giocano a sopravvivere, che riescono a farci insieme paura e tenerezza? Carola Susani se lo è chiesto con sguardo di madre e non negandosi tuttavia alle verità più feroci e indicibili che uno scrittore deve raccogliere. Così, nel suo libro non c'è pietismo ma un'autentica e spietata «pietas». Capace di accettare che, pur stando male, pur essendo spaventati, affamati, sporchi, costretti a tutto, questi bambini si sono adattati a quella condizione; la

vivono fino al punto da farse-ne scudo e trarne forza. Esistono così, esistono a quel modo – e possono perfino ridere, e divertirsi, giocare, tornare «abbastanza» bambini in quella precarietà che hanno addomesticato.

«Ho pensato che era bello avere una casa» sospira una di queste voci, ma poi si dimentica del suo stesso pensiero: perché casa è, per lui e per tutti gli altri – russi, ucraini, croati strappati alle loro madri e alla loro terra –, il non-avere-casa. L'essere sbalottati da un posto all'altro, le mutande e i vestiti sporchi, la miseria e l'azzardo di ogni giornata, di ogni minuto. Perfino la faccia del Raptor, l'adulto balordo che li guida e li minaccia, che a suo modo li protegge, è casa. Susani ha il coraggio di dire e accettare che non sappiamo niente di queste piccole vite, che non siamo autorizzati a giudicarle (e che esse possono giudicare noi); che nello spirito di adattamento (istintivo, biologico, tanto più forte in un bambino) c'è una possibilità anche solida, autosufficiente di sopravvivenza. Insomma è sempre vita la vita, anche quella più miserabile e squallida, e uno scrittore non ragiona con i termini della carità,

non può. Deve provare a pensare che si può capire anche ciò che è più lontano dalla nostra idea di giustizia, e più ancora, che all'ingiustizia ci si può abbandonare fino a non sentirla più, o a non sapere che è tale. Ad accucciarsi in essa come in una tana o in una culla, a non presupporre più altro orizzonte, né un riscatto. «I ragazzini trovano sempre qualcuno che li aiuta», si legge, ed è vero; ma soprattutto sanno aiutarsi da sé, sanno resistere e – anche nella più tremenda, angosciata e precoce adultità – salvarsi proprio tornando «abbastanza» bambini.

Susani racconta in modo ammirevole questo sottomondo urbano, riesce a calarsi in esso aggirando le trappole della cronaca giornalistica: perché assume le prospettive, il tempo e i tempi di quelle vite alla giornata. E scrive così un romanzo picaresco al nero, dove la ferocia si mescola all'allegria, l'assurdo a qualcosa di improvvisamente familiare e caldo. Deve aver guardato e saper guardare molto bene e molto da vicino i bambini, per riuscire a descriverne tanto



efficacemente i gesti, l'altalena degli umori, l'estrema invalicabile concentrazione e un istante dopo la felice

dimenticanza, la vitalità, l'opportunisto, la fragilità che li fa tremare e piangere a dirotto, il coraggio inatteso. Con un finale spiazzante, *Eravamo bambini abbastanza* attualizza e rivitalizza tutte le possibilità delle favole crudeli (crudeli perché vere) sull'infanzia, di cui i bambini erano i primi lettori. C'è Pinocchio e ci sono i fratelli Grimm, c'è l'occhio di Dickens spinto nell'orizzonte di sobborghi dove la fuliggine si chiama smog. Anche il Raptor, come ogni aguzzino dickensiano, è molto più complesso e sfaccettato (e fragile) di quanto non appaia. E ciascuno dei piccoli protagonisti ha un suo mistero, un segreto, una propria verità particolare, un tratto che ce lo rende via via riconoscibile a amabile. In una parola, ciascuno ha una storia, che magari è muta: Carola Susani le dà, le restituisce voce, inseguendo un'idea di racconto che coincide con la sopravvivenza stessa. Finché racconto, sono vivo. Finché qualcuno mi racconta, sono vivo.



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

085285